

Il pensiero filosofico e civile di Fulvio Papi

di *Fabio Minazzi* ✉

(Università degli Studi dell'Insubria)

1. Fulvio Papi, un filosofo inesistente?

Fulvio Papi (Trieste 16 agosto 1930 – Milano, 20 novembre 2022) è stato un «grande maestro della filosofia contemporanea», come si legge nel sito *online* del Vidas (in occasione di un commosso saluto al pensatore), oppure rappresenta, invece, un filosofo inesistente?

Domanda legittima soprattutto se si consulta il volume conclusivo della grande *Storia della filosofia* di Giovanni Reale e Dario Antiseri, ripubblicata nel 2008 entro un progetto editoriale ideato dalla Bompiani per il *Corriere della Sera* che ha avuto larghissima circolazione. Ebbene, il quattordicesimo volume di questa *Storia*, curato da Dario Antiseri con Silvano Tagliagambe, è consacrato ai *Filosofi italiani contemporanei*. I due curatori, fin dalla prima pagina di quest'opera, rimarcano come questo loro volume sia «stato realizzato allo scopo di informare sugli sviluppi più recenti della filosofia italiana attraverso le autobiografie di coloro che ne sono stati e ne sono tuttora i protagonisti».

Non per nulla i curatori sottolineano come la loro scelta costituisca «un piccolo ma significativo elemento di novità». Per quale ragione? Rispondono: «per un duplice motivo. In primo luogo perché nei repertori storiografici raramente si presta la dovuta attenzione alle indagini attuali, in cui sono impegnati pensatori ancora attivi. In secondo luogo per la scelta, che è stata fatta, di ricostruire le svolte significative della ricerca, i momenti e i luoghi di particolare rilievo del panorama attuale del pensiero filosofico del nostro paese dando voce direttamente alle personalità alle quali si devono questi sviluppi, che nella quasi totalità dei casi hanno redatto personalmente il proprio profilo».

Ergo, l'assenza di un pensatore da questo libro indicherebbe come i suoi testi e i suoi contributi, complessivamente, non abbiano delineato delle «svolte significative della ricerca» e, neppure, «i momenti e i luoghi di particolare rilievo del panorama attuale del pensiero filosofico del nostro paese». Insomma, se un autore non figura in questo volume la causa di questa esclusione risalirebbe direttamente all'autore stesso il quale con la sua opera non avrebbe fornito alcun significativo contributo nell'ambito della ricerca filosofica italiana contemporanea. Pertanto l'esclusione di un autore, oppure la sua inclusione, assume un carattere dirimente ed emblematico. Del resto i due curatori sembrano non nutrire particolari dubbi, perplessità e ripensamenti nel merito delle loro scelte. Infatti il loro volume scaturisce, naturalmente, da alcune precise *scelte* che, tuttavia, non sono né dichiarate, né, tantomeno, discusse, motivate ed argomentate. Semplicemente i curatori offrono questa loro scelta e al lettore non resterebbe, dunque, che prendere atto di quanto hanno organizzato, con la conseguenza che allora i curatori sarebbero addirittura assimilabili al mitico Caronte dantesco che «giudica e manda»...

Tuttavia, inoltrandosi nella lettura analitica di questo ricco ed interessante repertorio autobiografico dei filosofi italiani contemporanei, sorgono, comunque, dei motivati dubbi, sia in merito all'*inclusione* di alcuni personaggi, sia anche in merito all'*esclusione* di altri pensatori. Il che forse spiega perché un pensatore pur assai impegnato ed originale come Fulvio Papi – il quale non solo dispone di una cospicua, articolata ed oltremodo intensa, regolare e significativa produzione, ma è anche ricordato, *ad vocem*, nell'ottavo volume dell'*Enciclopedia filosofica* della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate – possa essere escluso dal *gotha* dei migliori filosofi italiani contemporanei. Il che appare curioso ed anomalo, soprattutto se si tengono presenti anche altri sintetici, ma qualificanti, profili del pensiero filosofico italiano contemporaneo. Per esempio quello delineato, con grande senso dell'equilibrio ed altrettanta verità, da Carlo Sini e Mauro Mocchi nel nono volume di aggiornamento della grande *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat, nel cui capitolo quinto, *Problemi teorici della ricerca filosofica in Italia*, in riferimento esplicito all'opera di

Fulvio Papi (cui sono dedicate tre pagine), si legge, addirittura, che «le tesi finali di Papi, oltre a ricomporre armoniosamente una serie di percorsi relativi al linguaggio, alla “narrazione”, al “testo”, che hanno caratterizzato la ricerca filosofica recente, oltre a riconsiderare in forma genuinamente filosofica le questioni dell’interpretazione e della scrittura, *incarnano in assoluto uno dei punti più alti della produzione filosofica italiana contemporanea*» (il corsivo è mio).

Ci troviamo così di fronte ad una valutazione del tutto antitetica e conflittuale rispetto a quella operata da Antiseri e Tagliamonte, perché per questi ultimi il contributo filosofico di Papi non possiederebbe alcuna specifica originalità e non avrebbe, quindi, contribuito ad alcuna svolta significativa della ricerca filosofica italiana contemporanea, mentre per Sini e Mocchi le opere di Papi «incarnano in assoluto uno dei punti più alti della produzione filosofica italiana contemporanea». Ma come è possibile esprimere *sul medesimo autore* giudizi così opposti e conflittuali? Questa “arbitrarietà” non costituisce, forse, un sintomo preoccupante dello scarso rigore concettuale dell’intera ricerca filosofica in quanto tale? Una ricerca che, a differenza di quelle poste in essere nell’ambito scientifico, sembra infatti non riuscire neppure ad accordarsi minimamente sul valore intrinseco e il contributo specifico dei singoli pensatori del proprio tempo. Insomma: questa grottesca disparità di giudizi non finisce forse per alimentare, una volta di più, la tradizionale immagine ciceroniana dei filosofi?

Il contrasto tra queste due opposte e divergenti valutazioni critiche appare ancor più imbarazzante e problematico se si vanno a scorrere i nomi trascelti da Antiseri e Tagliamonte. Senza ora doversi necessariamente ingaglioffare in una disamina analitica e puntuale di tutti questi nomi, basti tuttavia un solo esempio emblematico. Tra i filosofi originali ammessi nel *gotha* del pensiero filosofico italiano contemporaneo figura anche un intellettuale come Giulio Giorello (1945-2020) la cui produzione, come è ben noto, non solo è prevalentemente giornalistica e divulgativa, ma è anche molto povera di originali proposte teoriche, perché la sua nota difesa del tema del pluralismo e della connessa difesa dei diritti delle minoranze, non sembra invero costituire una tesi particolarmente nuova ed originale nella storia del pensiero. Tant’è vero che la

lettura del suo profilo, scritto dallo stesso Giorello in terza persona, non può che lasciare alquanto perplesso il sagace lettore, perché in esso si rivendica apertamente, *à la* Geymonat, che «la libertà è per prima cosa libertà di cambiare» e su questa base Giorello scorre le sue differenti ed opposte prese di posizioni che, per esempio, lo hanno portato dalla difesa dell'attualità del materialismo dialettico (operata al suo esordio nel mondo degli studi), al suo clamoroso rigetto, per abbracciare le tesi anti-marxiste del falsificazionismo popperiano che è stato poi anch'esso abbandonato per un'adesione altrettanto acritica all'epistemologia dadaista feyerabendiana per infine approdare alla tesi, veramente assai originale, del sapere come *rete di modelli*, «spesso di difficile connessione, talvolta apertamente rivali». Posizione con la quale Giorello cerca, in qualche modo, di giustificare e nobilitare i suoi molteplici, contraddittori e continui giri di walzer i quali, nel loro variopinto insieme poliedrico, ben documentano la sua piena appartenenza a quei «girasoli della filosofia» della tradizione italica di cui parlava un Maestro di Geymonat, ovvero un filosofo (negletto) come Erminio Juvalta (pensatore naturalmente “dimenticato” anche dagli autori di questa ampia *Storia della filosofia*). Juvalta parlava di questi «girasoli della filosofia» avendo peraltro ben presente la figura del «letterato vendereccio» cui si riferisce Francesco de Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* individuando una precisa tradizione di intellettuali nicodemisti che spesso si sono “venduti” al migliore offerente anche per fare carriera...

Non solo: Giorello è ben noto alla comunità degli studiosi anche e soprattutto per aver compiuto diversi plagi, (non solo nella sua *opera prima*, ma anche in altri scritti) perché è stato più volte colto con “le mani nella marmellata”, in particolare da uno studioso come Massimo Mugnai (nel suo testo *Giorello al paragone* apparso su *Belfagor* nel gennaio del 1986). Da questo punto di vista Giorello è stato così un autentico “cattivo maestro”, proprio perché ha praticato l'arte dello scopiazzamento, non potendo quindi costituire un serio modello di riferimento. A meno che non si voglia invece incrementare, più o meno apertamente, proprio questa prassi, intellettualmente alquanto disdicevole, sleale ed assai poco liberale (nonostante la retorica connessa con una sbandierata difesa

del liberalismo sempre esibita con molta enfasi da Giorello). In ogni caso questa esclusione di Papi dal *Gotha* filosofico italiano contemporaneo e la parallela inclusione di Giorello, suggerisce l'idea che nel compiere questa scelta assai discutibile, i due curatori siano stati influenzati, in misura decisamente rilevante (se non anche, forse, decisiva), proprio dalla differente *visibilità mass-mediatica* di questi autori. *Visibilità mass-mediatica* che, nel caso di Giorello, è stata, indubitabilmente, *massima e conclamata*, mentre nel caso di Papi è certamente di minor rilievo, soprattutto da quando il Nostro non ha più scritto sulle pagine dei giornali quotidiani, per concentrarsi, principalmente, nella sua ricerca filosofica.

Che fare, dunque, di questa *esclusione* di Papi e di questa *inclusione* di Giorello? *Nulla*, naturalmente, anche perché la loro scomparsa è stata accompagnata da un'analogo e proporzionale "visibilità" mass-mediatica: Giorello è stato infatti celebrato e ricordato in pressoché tutte le sedi giornalistiche come un grande ed "esimio pensatore" italiano, per il quale l'allora Presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, ritenne anche suo preciso dovere istituzionale scrivere alcune righe in ricordo del «grande pensatore» che l'Italia avrebbe perso, mentre nel caso della scomparsa di Papi la stragrande maggioranza dei giornali non gli ha dedicato alcun significativo cenno di ricordo (e quei pochissimi apparsi sulla carta stampata sono dovuti, perlopiù, all'intervento diretto di alcuni suoi allievi, che hanno giustamente voluto ricordare la figura e l'opera del loro Maestro).

Del resto proprio questo differente "destino", ad un tempo sociale, culturale ed epocale, può e deve essere ricollegato, a sua volta, ad un altro celebre e decisivo episodio che ha contraddistinto, *in positivo*, la vita di un allora giovanissimo Fulvio Papi, il quale, in qualità di vice-direttore dell'«*Avanti*» (funzione che il Nostro ha svolto proprio mentre era assistente di Antonio Banfi, allora senatore del Pci schierato su posizioni decisamente filosovietiche). Ebbene, in questo preciso contesto storico (e di vita), Papi pubblicò, venerdì 26 ottobre del 1956, in prima pagina del quotidiano socialista, un breve, ma decisivo ed emblematico articolo di fondo, *Il coraggio della verità*, in aperta difesa degli insorti

ungheresi di Budapest e di parallela condanna dell'invasione sovietica. In tal modo Papi entrò in flagrante conflitto con un'altra storica testata come quella de «l'Unità», allora diretta da Pietro Ingrao, la quale inneggiò, apertamente, e con grande enfasi, proprio ai carri armati sovietici, difendendone l'opera "socialista" lungimirante. Questa coraggiosa presa di posizione di Papi costituì certamente un gesto di grande impegno, ad un tempo civile e culturale, che entrava in clamoroso conflitto proprio col diffuso filo-sovietismo che fece "allineare" il Pci al Pcus, schierandolo, appunto, a favore dell'intervento dei carri armati in Ungheria. Ma oggi, a distanza di tanti decenni dagli storici fatti ungheresi, chi si è più ricordato di questo straordinario episodio che ha visto Papi quale protagonista indiscusso? Quasi nessuno, anche se il successivo corso della storia ha naturalmente dato pienamente ragione a Papi, non certamente a Banfi, oppure ad Ingrao e, neppure, ad uomo delle istituzioni come Giorgio Napolitano il quale, solo dopo molti decenni da questi tragici avvenimenti, da Presidente della Repubblica italiana, andò, finalmente, a portare dei fiori sul monumento ungherese che ricordava i morti di questa coraggiosa insurrezione anti-sovietica, schiacciata sotto i cingoli dei carri armati dell'Urss. Se infine si volesse nuovamente insistere su un "parallelo" tra Papi e Giorello sul terreno del loro specifico impegno civile, sarebbe veramente difficile rintracciare nella biografia del secondo un gesto altrettanto coraggioso ed indipendente, giacché il retorico difensore "del ribelle" e della stessa *ribellione in quanto tale* («costi quel che costi!»), ha, in realtà, sempre abitato gli spazi di una "ribellione" parolai, garantita e tutelata, avendo, appunto, sempre le spalle debitamente "coperte", in modo da non rischiare nulla. Il che ci riporta, ancora una volta, alla natura profondamente *nicodemista* della cultura e della stessa vita civile italiana, un tema invero decisivo che, tuttavia, non può essere naturalmente affrontato in questa sede.

2. L'esordio filosofico di Papi

Formatosi a Milano, dove si iscrisse alla Facoltà di Lettere nell'autunno del 1949, Papi si è educato *filosoficamente* a stretto contatto con il magistero di

Antonio Banfi (e non solo con quello dei suoi grandi allievi degli anni Trenta, come Enzo Paci e Remo Cantoni, ma anche col modello di vita allora rappresentato emblematicamente da un poeta come Vittorio Sereni che conobbe nel suo liceo quale docente di lettere). Papi stesso ha del resto ricostruito i momenti salienti della sua formazione con due preziosi scritti autobiografici, *Per andare dove 1934-1949* (del 2019) e, soprattutto, l'ancor più bello, *Figli del tempo. Eravamo studenti impegnati (1950-1952)* (del 2021) in cui i suoi rapporti con la scuola di Milano sono ricostruiti *alla moviola*, esame dopo esame e docente dopo docente, lettura dopo lettura, con un'analiticità che dona al lettore tutta la ricchezza di un prezioso vissuto esistenziale (e culturale) allora realizzatosi nella Milano della ricostruzione.

In ogni caso Papi ha infine esordito nel mondo degli studi con una fondamentale monografia espressamente consacrata allo studio storico-critico dell'opera teoretica del suo Maestro: *Il pensiero di Antonio Banfi* (apparsa presso Parenti Editore, a Firenze a fine agosto del 1961). L'opera fu pubblicata grazie all'appoggio decisivo di Mario Dal Pra. Infatti Papi, dopo essere stato assistente di Banfi fino alla sua scomparsa, passò successivamente alla collaborazione diretta (sempre in qualità di assistente volontario) con Dal Pra. Fu esattamente in questo preciso contesto che Papi ebbe quale suo studente il giovane Giorello. Un giovane studente che Papi, anche da anziano, ricordava perfettamente nel suo comportamento conformisticamente schierato sulle posizioni comuniste dei suoi "maggiori". Comunisti che erano del resto ben presenti nell'ambito filosofico milanese, mentre Papi in *Statale* era, con Dal Pra, uno dei pochissimi socialisti (insieme anche a Cesare Musatti). In ogni caso, per tornare ora al primo libro di Papi, occorre ricordare come Dal Pra apprezzasse a tal punto questa sua monografia su Banfi che quando, molti anni dopo, ovvero nella seconda metà degli anni Settanta, gli chiesi consiglio su cosa iniziare a leggere in merito all'opera e il pensiero banfiano, questo grande storico della filosofia mi indicò senz'altro, senza alcuna particolare titubanza, proprio la storica monografia di Papi, aggiungendo che costituiva un contributo *ineludibile*,

Qual è il pregio di questo primo studio di Papi sul pensiero di Banfi? Direi che il suo pregio migliore consiste nell'aver rigorosamente contestualizzato, in modo storico-critico, l'opera e il pensiero banfiano. Un pensiero banfiano che è stato così studiato da Papi *justa propria principia*, dando quindi spazio adeguato ai *Principi di una teoria della ragione – Principi* che già negli anni Trenta e poi ancor di più nel dopoguerra erano dimenticati, ignoti e negletti anche dai più giovani studenti banfiani. Non solo: Papi dedicò una parte assai rilevante della sua monografia alla considerazione della teorizzazione analitica del *razionalismo critico* quale emerge soprattutto dagli studi banfiani degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta. Infine, *last but not least*, Papi ha avuto anche la capacità di saper ricollocare l'opera e il complesso pensiero di Banfi nel suo preciso tempo storico, all'interno della conclamata crisi della cultura europea, consentendo, in tal modo, al suo lettore di leggere criticamente il razionalismo filosofico banfiano come una feconda, grande ed originale *fenomenologia della cultura*. Il che non era né agevole, né affatto scontato giacché Papi, compiendo questa sua non facile operazione interpretativa, ha dovuto *saper leggere* anche il proprio tempo presente come *storia* e vi è riuscito in maniera più che felice e convincente. Tant'è vero che quando Papi consegnò il suo poderoso dattiloscritto a Dal Pra per una sua prima valutazione, quest'ultimo lo accolse, di primo acchito, con un suo certo qual scetticismo pregiudiziale, proprio perché Dal Pra sapeva quanto difficile sia il saper storicizzare, con rigore critico ed ermeneutico, il proprio tempo e il proprio presente. Solo la lettura della monografia convinse infine Dal Pra nel ritenere che Papi aveva vinto quest'ardua sfida, proprio perché era riuscito a studiare l'opera di Banfi ricollocandola nel suo preciso *kairòs* storico e teoretico. Per questa ragione Dal Pra caldeggiò subito quest'opera a Parenti, agevolandone, così, la tempestiva pubblicazione. Quando Papi, ormai anziano, mi parlava di queste lontane, ma pur decisive, vicende della sua antica vita intellettuale, si rammaricava ancora di non aver purtroppo conservato copia del lusinghiero giudizio critico allora formulato, con il consueto suo rigore, da Dal Pra per l'Editore fiorentino, in merito alla sua *opera prima*.

In ogni caso, proprio grazie a questa impostazione storico-critica e teoretica, il pensiero di Banfi viene ricostruito da Papi nel suo preciso sviluppo storico ed anche nella sua intrinseca unità e fecondità teoretica. Il che, si badi, non era affatto scontato, proprio perché Papi si era formato con Banfi e ha quindi dovuto avere la forza critica di saper leggere l'opera e il pensiero del suo Maestro cercando di distanziarla criticamente, facendo anche astrazione dal suo stesso, diretto e fecondo, discepolato. Il che costituiva, appunto, una sfida certamente non facile che il Nostro è tuttavia riuscito a vincere, mettendo capo ad una disamina articolata e sistematica del pensiero banfiano che a tanti anni di distanza risulta essere ancor oggi preziosa ed indispensabile onde inquadrare criticamente ed unitariamente l'opera di questo grande pensatore italiano, calandolo *criticamente* all'interno preciso delle differenti direzioni culturali cui Banfi ha portato un suo contributo specifico ed originale.

Sempre entro questa precisa chiave ermeneutica la monografia di Papi presenta anche il pregio di saper «determinare, in forma filosoficamente corretta, i problemi che sono nati dalla sua storia e, correlativamente, dalla riflessione filosofica» di Banfi. Per questa ragione di fondo l'opera, pur avendo seguito un taglio prevalentemente storico, aiuta, tuttavia, «a riaprire una serie di questioni filosofiche che il pensiero di Banfi ha messo a fuoco» e che all'Autore «paiono importanti per lo sviluppo di un pensare filosofico critico, libero e storicamente vivo». Insomma: ci troviamo così di fronte ad *un pensiero storicamente vivo, proprio perché teoreticamente vivo*. Il che delinea – sia pur ancora *in nuce* – una feconda e davvero felice chiave ermeneutica che Papi approfondirà, *pace* Antiseri e Tagliagambe, in modo affatto originale e creativo, nel corso degli anni successivi ed anche nella dilatazione prospettica della sua stessa ricerca filosofica (cfr. *infra*). Per questa ragione dalla disamina di Papi emerge come in Banfi vi sia «netta una concezione della storicità della ragione il cui concetto può essere pensato solo come formalità limite di un processo il cui sviluppo è l'obiettività della vita della ragione come trama in cui il rapporto determinato io-mondo ha costituito le sue strutture, la cui genesi non può essere esplorata con la riflessione sulle strutture costituenti l'esperienza, ma con

l'esame storico dell'obbiettivo costituito storico in cui soggetto e oggetto, per quanto riguarda il conoscere, hanno già determinato i principi attraverso cui, con vari ordini di mediazioni, si è costituita la forma della loro sintesi».

In questi intensi anni di formazione – ed anche di rigoroso studio dell'opera del suo maestro – Papi si divide, *quotidie*, tra l'attività giornalistica – che svolge al pomeriggio, durante la sera e, infine, nelle notti passate nel mondo febbrile della redazione di un grande giornale quotidiano – e lo studio storico-critico-filosofico che svolge, invece, al mattino, nella pace discreta delle varie Biblioteche milanesi. Questo giovane Papi, giornalista e filosofo, è del resto sempre più profondamente immerso nell'assimilazione critica e nella metabolizzazione della cultura neo-kantiana ed anche di quella neohegeliana mitteleuropea, nutrendo, in tal modo, la radicata convinzione che una *corretta posizione filosofica* aiutasse anche a delineare una *corretta linea politica*. In questa prospettiva, al contempo illusoria, ma anche aperta e problematica, il marxismo cui guardava allora Papi si configurava come una sorta di *autocoscienza storico-critica*, ovvero come un autentico *kairòs*, che vive una sua propria e specifica temporalità storica, volta a far sempre meglio intendere le dinamiche plurali della cultura e della stessa società. Questo suo storicismo critico, peraltro alieno da ogni ipostatizzazione indebita del marxismo (che lo trasformerebbe, appunto, in un sapere positivista e determinista), nutriva, del resto, la radicata convinzione che solo ed unicamente una buona interpretazione filosofica fosse in grado di indicare e delineare un percorso politicamente corretto e creativamente fecondo.

Contro le leggi e i destini storici già stabiliti ed inevitabili – retaggio di una lettura positivista e determinista del marxismo – Papi è così invitato – ed invita anche il suo lettore – a leggere il presente storico alla luce di una complessa dialettica storica, in cui lo studio dell'intricato nesso tra capitale e lavoro apre, infine, la possibilità di meglio intendere, *à la* Gramsci, il soggetto storico di classe quale effettiva *autocoscienza in via di formazione storica*. Per questa precisa ragione Papi avversava decisamente ogni dogmatismo e non poteva, quindi, non apprezzare una proposta di *liberazione del marxismo*, nella sua originale contaminazione critica con lo *strumentalismo* deweyano, allora

innovativamente delineata da Giulio Preti nel suo celebre *Praxis ed empirismo* del 1957, che, non a caso, fu al centro del dibattito degli intellettuali italiani marxisti per circa un triennio, e fu variamente discusso soprattutto nelle pagine di una rivista come «Passato e presente», largamente influenzata dall'opera di un intellettuale prestato alla politica come Antonio Giolitti. Naturalmente in questo preciso contesto storico-politico e culturale non mancarono neppure alcune furiose reazioni da parte di alcuni polizieschi custodi dell'ortodossia marxista più dogmatica, ma oramai l'autonomo sentiero critico di Papi era segnato e il nostro poteva percorrerlo giovandosi anche di tutta l'indipendenza mentale e critica dei migliori allievi di Banfi, come, appunto, i già ricordati Giulio Preti, Remo Cantoni ed Enzo Paci (anche se a proposito di quest'ultimo Papi finirà per apprezzarlo veramente solo in epoca più tarda), cui si aggiungeva la frequentazione di uno studioso di vaglia come Franco Fergani.

3. Papi politico socialista e i suoi primi studi di storia della filosofia

Nell'agosto del 1963, per i tipi di un editore di Manduria, Lacaita Editore, appare un libro di Papi che scaturiva direttamente proprio dal suo impegno politico socialista militante, *Rapporto socialista* con cui il Nostro cerca, effettivamente, di indagare complessivamente la collocazione della sinistra italiana tra «alternativa al neocapitalismo» e il «rischio dell'integrazione» come recita espressamente anche la fascetta editoriale che accompagnava questo agile e "puntuto" volumetto. Questo singolare scritto si articola in diverse sezioni le quali analizzano, *in primis ed ante omnia*, la possibilità di un'alternativa socialista per poi considerare in modo particolare il Partito socialista di allora, ponendosi il problema del «partito unico della classe operaia», nonché quello dei nessi che possono sussistere tra la cultura «partitica» particolare di un partito e i compiti culturali di questo stesso partito, senza omettere di affrontare il tema del «consumo culturale», frutto dell'industria dell'editoria moderna. Il che induce allora Papi a considerare debitamente anche il rapporto sussistente

tra la cultura di massa e la politica di piano (allora apertamente difesa e variamente illustrata soprattutto da Giolitti il quale, con la crisi del 1956, era fuoriuscito dal Pci per poi entrare tra le file del Psi).

Non a caso questo singolare libro si conclude con un prezioso capitolo sul nesso tra stalinismo e storiografia socialista, in cui emerge, nuovamente, una presa di posizione per un'autocoscienza storica del socialismo che si collega direttamente con quanto emergeva dalla riflessione banfiana collocata nel contesto mitteleuropeo. In tal modo anche in questo suo più breve e sintetico intervento, di natura dichiaratamente politica, emerge, tuttavia, la precisa formazione culturale complessiva di Papi, il suo stesso *imprinting* mitteleuropeo e filosofico banfiano, che rifiuta di definire, pregiudizialmente, il "socialismo" come una qualche «essenza» platonica, perché, semmai, è invece attento a considerare, puntualmente, «una pluralità di fenomeni raggruppabili per certe caratteristiche simili». Per questa precisa ragione Papi rifiuta, ancora una volta, ogni grossolano determinismo storico, che, storicamente, è intimamente connesso con una precisa dogmatizzazione positivista del marxismo. Reagisce, pertanto, a questa indebita e dogmatica ipostatizzazione del marxismo e nel farlo – banfianamente – sottolinea, invece, come nel mondo contemporaneo si assista, casomai, «alla verifica pratica del senso universale del marxismo che riposa sul suo essere cultura di masse, capaci di chiarire, nell'ambito delle proprie specifiche condizioni, le possibilità che vi sono per costruire una diversa obbiettività sociale in cui organizzare le nascenti energie. Questa – conclude ancora Papi – è una grande spinta storica che può essere veduta come l'attualità pratica dell'universale coscienza storica marxista, ma che non può essere ricondotta a un modello ideologico di natura unitaria. Credo che, attraverso questa esperienza, si possa parlare di una generale affermazione del socialismo nel mondo. In altri termini il concetto di socialismo, se non vuole divenire cieco e dogmatico, deve dilatarsi al punto da divenire il senso interiore che anima tutta la storia contemporanea e, nello stesso tempo, esso però ha perduto la possibilità di una determinazione riconducibile ad alcuni criteri elementari e schematizzati di natura economica, sociologica e storica.».

Per questa ragione di fondo Papi rifiuta ogni «scolastica storiografica del socialismo», per sottolineare, invece, la necessità di saper cogliere «il valore e il senso storico – a loro volta – di quei concetti che divengono determinanti del giudizio storico, di quelle visioni, programmazioni, istituzioni, tecniche che hanno costituito un certo orizzonte di lotta socialista, che hanno avuto la forza meravigliosa di costruire nuovi mondi sociali, che hanno contribuito a modificare quelli vecchi, ma che ora, se pure in breve volgere di tempo, sono consegnati al loro indice stesso di storicità». Ancora una volta occorre dunque favorire una «dilatazione problematica del termine socialismo», considerando la «pluralità di esperienze che esso racchiude», studiando le «difficoltà che il socialismo stesso ha trovato nelle sue incarnazioni storiche», onde poter trasformare il dato storico quale «valore, come compito, come idea della storia e della vita». Proprio questo specifico *animus* vivifica tutto il *Rapporto socialista* di Papi che ebbe infine l'onore di essere citato esplicitamente da Pietro Nenni nella sua relazione politica di apertura del XXXV Congresso del Partito Socialista Italiano, svoltosi a Roma a fine ottobre del 1963. Del resto allora Papi collaborava direttamente con alcune personalità socialiste di rilievo come Lelio Basso e Riccardo Lombardi, mentre nella redazione milanese dell'*Avanti!* era in contatto diretto col direttore, ed amico, Guido Mazzali, essendo stato “preso sotto ala” anche da un giornalista di vaglia come Luigi Fossati che non solo lo introdusse nel mestiere, aiutandolo in vario modo, ma ne favorì anche la nomina a redattore capo della cultura, malgrado la giovane età di Papi.

Ma proprio mentre l'esperienza politica diretta e militante di Papi declinava progressivamente, di conseguenza si incrementava, sempre più, il suo interesse per il mondo degli studi filosofici cui si sentiva potentemente attratto. In tal modo, seguendo peraltro un saggio, giudizioso e fecondo suggerimento dalpraiano, Papi si immerse così, progressivamente e sempre più, in un prezioso ed analitico lavoro di studio della storia della filosofia. Dal Pra indicò infatti a Papi – già autore di un'apprezzata monografia su un pensatore contemporaneo come Banfi – di spostarsi in altri secoli, più remoti e distanti, onde potersi confrontare con altri classici del pensiero occidentale. Sulla base di questa precisa

indicazione di studio, Papi decise allora di riprendere i suoi studi bruniani che aveva avviato per la sua tesi di laurea discussa con Banfi. In questo preciso contesto nacque così *Antropologia e civiltà nel pensiero di Giordano Bruno*, studio che fu pubblicato a Firenze, dalla Nuova Italia, nel 1968. Questo libro di Papi presenta, nuovamente, una chiara adesione critica al fecondo modello storiografico e storico-critico proprio di Mario Dal Pra. Come infatti ha riconosciuto Nuccio Ordine nella sua *Introduzione* alla seconda edizione – del 2005 – di questo libro, «il lavoro di Fulvio Papi assume una particolare importanza anche in relazione agli anni in cui fu concepito e pubblicato. Di fronte a una ripresa di una storiografia intenta a proiettare il Nolano verso le tenebre dell'esoterismo (erano già apparsi agli inizi degli anni sessanta gli importanti saggi di Francis Yates che segnavano una svolta rispetto agli interessi coltivati nei suoi primi lavori), questo libro invece ha valorizzato aspetti della filosofia bruniana rivisitati alla luce dei grandi temi della modernità: la religione, lo stato, la civiltà, il colonialismo, la fortuna, la natura, la materia e la generazione. E lo ha fatto con l'ausilio di una rigorosa ermeneutica, fondata soprattutto sui testi. Non a caso siamo di fronte a un libro in cui le citazioni assumono un ruolo fondamentale. *Papi parte sempre da un brano delle opere di Bruno per individuare un tema*. E poi da questo brani intraprende un percorso esegetico che coinvolge altre riflessioni avanzate in altre opere bruniane. Una volta individuata la posizione del Nolano, l'indagine si allarga alle possibili fonti e ai probabili interlocutori con cui il filosofo intreccia impliciti e velati dialoghi» (il corsivo presente nella citazione è mio).

Proprio per questa ragione di fondo, prosegue Ordine, ci troviamo di fronte «ad una ricerca da cui il lettore, indipendentemente dalla condivisione di questa o quella analisi, può trarre comunque preziosi insegnamenti. Si avverte, insomma, l'umile lavoro dello studioso: le sue numerose letture (anche di testi rari che talvolta richiedono viaggi da una biblioteca all'altra), l'accurata ricostruzione del *milieu*, lo sforzo di chiarire i punti oscuri e l'onestà di riconoscere e valorizzare i contributi di altri colleghi. Principi elementari, verrebbe da dire, che purtroppo non sempre trovano cittadinanza nell'esercizio della critica.

Capita spesso di leggere libri in cui il critico riesce ad offrire solo il frutto delle proprie pseudo-cogitazioni: non c'è lavoro di biblioteca, non ci sono altre letture, non c'è nessuno sforzo di ricostruire il contesto storico, non c'è confronto con altri studiosi. Nel chiuso del proprio studio, leggendo quello specifico autore e spiegando l'autore con le sole opere dell'autore, il processo ermeneutico si fonda esclusivamente all'autoreferenzialità: il critico riconosce se stesso come unica e sola *auctoritas* (e non a caso i rari rinvii bibliografici riguardano saggi dei propri allievi, a loro volta costruiti sull'*ipse dixit* del maestro)».

Inutile aggiungere come nella parte *positiva* di queste considerazioni, riemerge, con forza, proprio il modello storiografico, storico-critico e filologico sempre seguito da Mario Dal Pra nella sua preclare disamina, consegnate alle pagine dei suoi molti libri, che costituiscono, appunto, un modello di riferimento cui Papi ha certamente guardato con vivo interesse critico. Non per nulla questo libro di Papi su Bruno è scaturito proprio negli anni in cui Papi era assistente di Dal Pra, con il quale si è dunque potuto confrontare, *quotidie* e *step by step*, nel momento stesso in cui costruiva questa sua nuova monografia, con quel rigore filosofico che si coniugava sempre con l'impegno di ricollocare un autore nel suo proprio preciso contesto storico, studiando anche tutte le differenti influenze e le molteplici contaminazioni da cui scaturiscono i suoi scritti, senza peraltro trascurare anche i molteplici dibattiti storiografici che hanno variamente sviluppato e differentemente approfondito diverse ed alternative interpretazioni dell'autore preso in più diretta considerazione. Il rigore dello stile dalpraiano ha così senza dubbio ispirato questo secondo, innovativo, studio, che, non a caso, fu infine pubblicato proprio entro la fortunata collana dalpraiana del gruppo milanese su «La filosofia del Cinquecento e del Seicento nei suoi rapporti con la scienza», del «Consiglio nazionale delle ricerche».

Non solo: la struttura complessiva di questo studio su Giordano Bruno appare essere alquanto «settoriale» (verrebbe quasi da dire, «dalpraianamente settoriale») e procede così per molteplici *sondaggi* (e varie suggestioni) sul naturalismo divino, su «l'uno animale infinito», sulla genesi dell'uomo naturale, sul nesso sussistente tra *Eros* ed oggetto finito, sul nuovo mondo quale

occasione per una polemica libertina, sul rapporto tra lavoro, virtù e prodigio e, infine, sulla civiltà come dignità dell'uomo e la religione. Papi stesso, fin dalle primissime righe di quest'opera, chiarisce e difende proprio questo suo approccio volutamente «settoriale» e, quindi, alquanto “delimitato” e “circostritto” giacché – scrive il Nostro – «dopo un periodo in cui del pensiero di Bruno era consuetudine offrire interpretazioni di natura globale, oggi la storiografia procede per prove e sondaggi spesso di grande valore: tanto ricca e complessa è apparsa l'opera del Nolano». Del resto non è difficile scorgere in questa preziosa scelta strategica non solo l'influenza, intelligente, del rigore del modello e della lezione dalpraiana, ma anche il tentativo *teoretico* di poter svolgere delle disamine circoscritte e rigorose del pensiero del Nolano, senza necessariamente dover mettere capo ad una monografia “a tutto tondo”, per sondare criticamente un problema teorico che Papi percepisce costituire ancor oggi un problema teoricamente *aperto e problematico*, degno, quindi, di tutto il nostro interesse e della nostra attenzione di riflessione. Nel che il modello storiografico dalpraiano si contamina, inevitabilmente, con altre esigenze che, certamente, ancora non egemonizzano la pagina critica di Papi, ma che, tuttavia, ne animano e vivificano lo sfondo dichiaratamente *filosofico*.

Del resto questa intelligente e feconda scelta strategica sarà puntualmente seguita anche nel suo terzo volume filosofico, ovvero quello espressamente consacrato al pensiero di Kant e allo studio del nesso *Cosmologia e civiltà due momenti del Kant precritico*, apparso per Argàlia Editore di Urbino, nel 1969. In questo caso Papi ha considerato la cosmologia del Kant precritico ed anche le riflessioni giovanili del pensatore tedesco sul nesso tra civiltà e follia (queste ultime anche alla luce dell'incontro di Kant con il pensiero di Rousseau), Ma anche in questo caso Papi sente l'esigenza di avvertire il lettore di aver voluto scientemente «evitare una ricostruzione teleologica dei “momenti” kantiani che avesse l'occhio fisso agli esiti della filosofia critica. Ho desiderato piuttosto che queste forme della conoscenza filosofica kantiana vivessero nel loro significato autonomo, così che più che inserirsi in un personale destino filosofico, esse

assumessero il significato di figure intellettuali di un'epoca che tramandano problemi sui quali ancora oggi il pensiero filosofico è impegnato».

In tal modo il lettore è criticamente avvertito di come Papi proceda, scientemente, ad una disarticolazione critica del pensiero kantiano, onde poter nuovamente considerare (ed anche ri-considerare) dei problemi *aperti* i quali interrogano, ancor oggi, la riflessione filosofica. Ma non solo: sempre nella *Premessa* di questo libro, Papi dichiara anche come le ricerche che qui sono presentate siano «il risultato di una frequentazione con l'opera kantiano che dura da tempo e che ha avuto diverse accentuazioni». Nel che non è davvero difficile scorgere un silente riferimento alla sua formazione neokantiana (ed anche neohegeliana) di matrice banfiana, che lo ha anche guidato, come si è accennato, nello studio del pensiero del suo Maestro Banfi. Ma ora Papi aggiunge, invece, come «nelle loro linee d'assieme – cosmologia e temi etici, problema della civiltà e del suo senso – esse riprendono, in diversa epoca e diverso contesto filosofico, una tematica che fu anche di un'altra ricerca la quale ebbe per centro l'opera bruniana. È quindi evidente che sono le stesse ragioni teoriche, connesse con la nostra situazione filosofica, ad aver agito da selettori dell'indagine». Il che merita allora un breve commento. Perlomeno per due ragioni.

La prima delle quali consiste nel tener presente come, ancora una volta, fu proprio Dal Pra a sollecitare nuovamente Papi ad affrontare, oltre allo studio del pensiero di un classico rinascimentale come Bruno, anche il pensiero di un altro eminente classico della filosofia appartenente ad un altro secolo. Fornendo questi suggerimenti Dal Pra aveva naturalmente in mente di riuscire ad aiutare, accademicamente parlando, Papi per un suo prossimo ed auspicato stabile inserimento nel mondo universitario. Per questa precisa ragione gli ha allora consigliato di dilatare progressivamente le sue stesse competenze, potendo così esibire uno studio e una monografia che concerneva un pensatore contemporaneo di assoluto rilievo internazionale come Banfi, affiancato da altri volumi consacrati, rispettivamente a Giordano Bruno e al giovane Kant. In tal modo, come poi effettivamente accadde, sarebbe stato oggettivamente difficile non riconoscere la competenza specifica di questo giovane studioso, nonché

la sua capacità di sapersi muoversi, con rigore storico-critico, entro contesti culturali assai differenti come quello del XVI secolo, quello del XVIII secolo e, infine, quello del pensiero contemporaneo del XX secolo.

In secondo luogo, proprio il fecondo nesso che unisce la monografia bruniana con gli studi kantiani, trova un suo significativo punto archimedeo nell'interesse specifico – squisitamente e decisamente teoretico – che Papi allora nutriva per l'antropologia e per lo studio della civiltà occidentale in quanto tale. Nel che non è allora difficile ravvisare nel giovane Papi un sincero e squisito interesse filosofico che animava, nel profondo, anche i suoi studi nell'ambito della storia della filosofia che scaturivano, pertanto, dal suo interesse per le “scienze umane” e, in particolare, proprio per l'antropologia culturale e sociale, nonché per la psicanalisi.

Il tema antropologico della *conoscenza dell'altro* stava del resto già allora al centro ed anche all'interno di un'inquietudine filosofica complessiva che induceva Papi a porsi sempre più una domanda *filosofica* sulla natura specifica della nostra stessa civiltà e del suo modo di immaginarsi e pensarsi. Certamente questo interesse teoretico più vivo e decisivo è sempre un poco “celato” da Papi nel suo confronto con Dal Pra, ma non può invece sfuggire al lettore intelligente della sua opera complessiva, proprio perché è questa sua interrogazione *aperta e problematica* che ci aiuta, infine, a scorgere la profondità e lo spessore dei suoi inquieti interessi teoretici, che lo hanno infine portato a dilatare, progressivamente, il campo dei suoi studi e delle sue riflessioni. Sempre questo specifico fuoco teoretico di queste sue ricerche ci consente, oggi, di meglio cogliere la saldatura critica – effettiva, per quanto non mai esplicitamente dichiarata (per motivi più che comprensibili) tra il suo interesse filosofico e il suo impegno civile e politico. Infatti la convergenza tra filosofia e politica praticata da Papi negli anni del suo esordio nel mondo della cultura trae sempre alimento da una precisa concezione del nesso sussistente tra la *coscienza* e l'*azione*, concezione che non può che trasformarsi, progressivamente, in una interrogazione filosofica sempre più radicale che indaga, con radicalità critica, le radici culturali, religiose, emotive, economiche ed anche morali della specifica *forma* della

nostra stessa *civiltà* occidentale. Proprio entro questa interrogazione aperta, critica e problematica sta del resto maturando tutta l'indubbia originalità filosofica di Papi, volta ad indagare criticamente il campo e l'intreccio dei saperi.

4. Papi filosofo della complessità critica dei saperi: dall'interpretazione alla scrittura

La piena maturazione critica della riflessione teoretica di Papi si realizza non solo attraverso una considerazione del problema morale entro la filosofia analitica anglosassone, ma anche, e soprattutto, entro un'approfondita disamina dell'opera marxiana e del suo stesso significato critico. In questa prospettiva l'incontro di Papi con la riflessione di Althusser gli ha reso del tutto evidente la necessità di superare, criticamente, il nesso tra il giovane Marx e lo strumentalismo deweyano, ma anche la declinazione del marxismo nella chiave delineata da Lukács autore di *Storia e coscienza di classe*. Per superare veramente queste diverse "contaminazioni" dell'opera del giovane Marx è stato necessario scorgere – entro le pagine dei *Manoscritti economico-filosofici* – l'emergere di una nuova problematicità che si radica precisamente nei temi materialistici delineati da un autore come Feuerbach che ha rappresentato non solo l'ala di sinistra più coerente e radicale della pur complessa scuola hegeliana, ma ha anche consentito allo stesso Marx stesso di cogliere, infine, la necessità di ampliare e approfondire, al contempo, la sua riflessione che, proprio nell'analisi teorica del *Capitale* relativa al modo di produzione capitalistico, trova, infine, un suo punto di riferimento privilegiato. In Papi questo punto di riferimento privilegiato viene sapientemente intrecciato con una nuova dimensione del pensiero che trova quali suoi interlocutori principali non solo autori come Foucault e Derrida, ma anche strutturalisti come De Saussure e psicanalisti come Lacan. In ogni caso l'interesse per il dibattito filosofico, soprattutto di lingua francese, costituisce, perlomeno in questa fase, un fecondo punto di riferimento privilegiato di Papi. La prospettiva complessiva con la quale Papi ha poi sviluppato questo suo programma di ricerca filosofico è affatto originale

perché volto a ricollocare la filosofia e il suo discorso entro una precisa situazione storica rispetto alla quale la riflessione filosofica acquistava il valore di un orientamento ed anche di uno scopo condiviso per il vivere comune. Nel che riemerge, con forza, la *responsabilità civile* della stessa riflessione filosofica che non può più confinarsi in un limbo incapace di far prendere consapevolezza del *movimento vivente del pensiero*. Esattamente entro questa feconda sensibilità – ad un tempo culturale e civile – Marx diventa il prezioso *file rouge* con cui il mondo moderno può e deve essere letto ed interpretato nella forma della sua crisi indagata e considerata proprio attraverso lo studio della critica dell'economia politica. Il che spiega anche la fondazione, da parte di Papi, di una singolare rivista, assai innovativa ed originale, come «Materiali filosofici», da lui diretta dal 1975 al 1985, che ha messo capo, complessivamente, ad una quindicina di volumi monografici.

Di fronte ad una tradizionale cultura filosofica che trovava incomprensibile parlare di «materiali filosofici» in quanto tali, Papi ha invece mostrato – anche grazie alla felice collaborazione di molti suoi allievi pavesi – la fecondità ermeneutica di questo suo nuovo approccio, proprio perché il pensiero vive sempre – ed unicamente, potremmo aggiungere – nel *filosofato*. Il che mostra certamente la centralità della *scrittura*, ma apre anche un nuovo orizzonte di ricerca, appunto quello dei “materiali filosofici”, entro il quale il compito della filosofia viene individuato nella ricognizione critica e ricostruzione dei molteplici caratteri di razionalità presenti all'interno delle differenti pratiche culturali (scientifiche, artistiche, politiche, letterarie, estetiche, etc.) prodotte storicamente dall'uomo nei differenti contesti delle sue varie civiltà storiche. In tal modo la filosofia, per delinarsi, richiede perlomeno una duplice attitudine. In primo luogo, quella volta a cogliere i *procedimenti delle singole pratiche*, sviluppando un'analisi strutturale. In secondo luogo, avviando una riflessione filosofica consapevole di *dover riflettere sulla sua stessa pratica filosofica*. In questo modo, à la Merleau-Ponty, la filosofia è allora costretta ad abitare un suo scacco costitutivo, irrinunciabile, ma anche irresolubile. Come ha rilevato Sini «l'essere che vuol dire non può mai coincidere con l'essere detto secondo le contingenze che

di volta in volta governano il dire della filosofia». Ponendosi esattamente entro questo singolare crogiuolo critico Papi ha così avviato una sua riflessione affatto originale ed innovativa che, a lungo, si è confrontata, ancora, con la complessa lezione del marxismo per indagare la quale il Nostro ha promosso, curato e pubblicato, per Zanichelli, un prezioso ed impegnativo *Dizionario Marx-Engels* (edito nel 1983 e, in seconda edizione nel 2021). Questo punto di “partenza” non è tuttavia affatto trascurabile, proprio perché nell’impostare l’impianto complessivo di questo suo *Dizionario* marxiano ed engelsiano, Papi parte proprio dalla consapevolezza del complesso rapporto sussistente *testualità e tradizione* e dalla necessità di analizzare i singoli lemmi entro una lettura epistemologica. Una lettura epistemologica «corretta, tuttavia, rispetto all’elemento un poco ingenuo che la caratterizza nei suoi luoghi d’origine, secondo cui ogni concetto corre da un livello di rappresentazione ideologica a un livello di trasparenza scientifica». *Contro* questa tradizionale impostazione epistemologica acritica, Papi rivendica la necessità e l’opportunità che «una lettura epistemologica rinnovata doveva decondizionarsi da questo schema, in ultima analisi scienziata, e vedere, piuttosto, come ogni significato, nella sua migrazione da un testo a un altro, fosse soggetto (senza minimamente aprire qui problemi troppo tecnici e sottili) a trasformazioni semantiche che erano proprie della sua differente utilizzazione secondo i diversi contesti.

Il problema era insomma di riuscire a seguire questa mobilità di significato individuando, di volta in volta, la ragione della sua trasformazione. Naturalmente vi sono significati che acquistano una potente stabilità: ciò avviene quando entrano a far parte di famiglie di significati omogenei tra loro, tali che consentono la pensabilità di oggetti teorici molto rilevanti. Ma, al di là di questi momenti di grande equilibrio concettuale, può anche accadere che un significato, che aveva un valore rilevante in una contestualizzazione propria della tradizione filosofica, possa slittare sino a diventare un mezzo molto elementare di semplificazione o di drammatizzazione del discorso. Un termine come “essenza”, per esempio, ha questo destino». Questa considerazione attenta a studiare le *contaminazioni semantiche* dei testi marxiani ed engelsiani non vale

unicamente per questo ambito di indagine e ci aiuta, quindi, a meglio intendere, criticamente, anche il nuovo terreno epistemologico (e filosofico) entro il quale sta progressivamente delineando la nuova ed originale impostazione filosofica di Papi. La quale ultima individua perlomeno tre differenti generi che possono essere indicati con la *filosofia critica*, con la *filosofia pratica* (o pubblica) e, infine, con la *filosofia della costituzione semantica* (o filosofia configurativa). È allora agevole comprendere come per Papi la filosofia costituisce un discorso critico che ci costringe ed invita costantemente a riflettere su quello che si fa (quello che si fa senza spesso pensare proprio a quello che si compie). Anche la filosofia pubblica svolge la funzione di costituire un controllo critico, razionale e formale, nei confronti delle decisioni collettive ed anche sui discorsi che supportano e argomentano quelle stesse decisioni, senza tuttavia nutrire alcuna “esclusività” delle stesse forme della razionalità con cui cerchiamo di intendere i nostri discorsi. Infine la filosofia configurativa ha come proprio luogo privilegiato la scrittura, ben sapendo, per dirla con Papi stesso, autore di *Philosophie imago mundi* (del 1994), che «il linguaggio della costruzione filosofica del mondo è *uno* dei possibili linguaggi, ma la caratteristica della sua costruzione è proprio quella di parlare secondo una generalità, il che non significa trasparenza. È un discorso che tende a “comprendere”, nel senso di “prendere insieme”, coloro che appartengono ad altre metamorfosi di linguaggio e a donare loro una, per lo più in attesa, destinazione».

Naturalmente questa citazione e questa stessa tripartizione si riferisce ad una fase decisamente più avanzata della riflessione di Papi che, tuttavia, si è avviata ed è maturata criticamente proprio con i suoi studi sull’opera di Marx ed Engels che trovano infine una loro emblematica manifestazione prima ne *Il sogno filosofico della storia. Interpretazioni sull’opera di Marx* (1994) e, infine, nel fondamentale ed invero straordinario volume, *Dalla parte di Marx. Per una genealogia dell’epoca contemporanea* (2014). Anche a proposito di questi due testi marxiani va comunque tenuto presente che entrambi hanno un loro fondamentale antecedente teorico proprio nel *Dizionario Marx Engels* basato su un lavoro volto a «trovare i significati dei termini più rilevanti presenti nelle

opere di Marx e di Engels, quindi all'interno di testi inequivocabilmente determinati. Il dizionario – dichiarava ancora Papi – cerca di decondizionare i significati dagli effetti più violenti che derivano dalla straordinaria forza delle tradizioni interpretative che hanno prodotto i “marxismi” e i “problemi del marxismo”. L'esperienza ha mostrato come concetti quali legge, soggetto, sensibilità, corporeità, astrazione, alienazione (e molti altri) possano essere facilmente privilegiati rispetto ai loro contesti di origine e subire rigogliosi innesti su altre piante filosofiche. Tutto questo è perfettamente ovvio e non riguarda solo le opere marxiane o engelsiane, ma qualsiasi universo intellettuale che interagisce con le trasformazioni della cultura filosofica e scientifica». Proprio questo prezioso laboratorio scaturito da uno studio della semantica marxiana ed engelsiana ha dunque aperto un nuovo orizzonte prospettico in cui affrontare, come decisive ed ineliminabili, le questioni delle interpretazioni e della stessa scrittura. Le parole – anche quelle specificatamente disciplinari – nel loro stesso utilizzo, oltrepassano il momento specifico del loro “accadere” ed assumono sempre una loro propria specifica “temporalità” che il filosofo non può non indagare e non smontare criticamente.

Del resto risale al 1975 il fortunato manuale scolastico di filosofia, *Filosofie e società*, che Papi ha scritto in collaborazione con Mario Vegetti, Franco Alessio e Renato Fabietti, occupandosi, più specificatamente, della *Filosofia contemporanea* (questo volume è stato poi riedito dalla Hoepli, a Milano, nel 2019, quale opera autonoma: *Teorie e ideologie nell'epoca delle grandi trasformazioni*). Per circa una decina d'anni questo manuale ha goduto di una larga circolazione con la quale sembrava che gli autori avessero ben colto lo *ZeitGeist* favorendo negli studenti uno studio della filosofia che li avviava ad accendere ed esercitare una loro eventuale attitudine filosofica. Da queste pagine infatti il giovane lettore era costantemente invitato a “pensare” le differenti tradizioni concettuali che hanno variamente animato il pensiero occidentale. Ma per Papi questo manuale ha anche rappresentato un banco di prova per una sua complessa riconsiderazione critica dei nessi, molteplici e storicamente sempre variabili e

mutevoli, che connettono le singole teorie filosofiche con le ideologie sociali in un mondo di grandi trasformazioni sociali ed economiche.

Sempre per questa ragione di fondo il suo originalissimo volume *Dalla parte di Marx* scaturisce anch'esso dal tentativo filosofico di saper «interrogare Marx per una genealogia dell'epoca contemporanea». In rapida sintesi Papi interpreta il primo libro del *Capitale* come il luogo teoretico in cui Marx ha delineato un'ontologia storica dell'antropologia moderna (ed anche di quella contemporanea). Non solo: è sua convinzione che la teoria marxiana della critica dell'economia politica «dovrebbe obbligare la teoria dell'economia a includere nella sua ontologia regionale proprio quegli elementi naturali e storico-sociali che essa di principio marginalizza, cioè le condizioni collettive della vita degli uomini, i rapporti relativi al reperimento delle risorse, l'inquinamento e le condizioni di abitabilità del pianeta, l'uso degli spazi terrestri, la selezione delle energie necessarie, la formazione degli agglomerati urbani, le forme preferibili di educazione, gli stili di esistenza, la riproducibilità dell'ambiente naturale con le sue specie viventi, l'uso positivo dell'incremento tecnologico. È un problema molto difficile, ma che spetta a un sapere che opera con le condizioni generali di vita. Se un pensiero economico positivo esclude la considerazione di questi elementi dalla sua ontologia regionale, allora è solo un calcolo astratto di elementi che a priori escludono fattori qualitativi importanti, come è inevitabile se si usa in larga prevalenza il metodo della razionalizzazione matematica».

Il grimaldello critico del marxismo costituisce così una leva storica per meglio comprendere la realtà effettuale – di lunga durata – entro la quale si svolge anche la vita occidentale contemporanea. Infatti per Marx «bisogna vedere il lavoro nella oggettività dei rapporti di produzione e, vedendo l'oggettività della produzione, si scopre che non si tratta del valore umanistico del lavoro, ma di forza-lavoro che valorizza il capitale impiegato e acquisisce un salario per la propria riproduzione». Che cos'è dunque il capitale per Marx? Nella sua forma essenziale può essere indicato, risponde Papi, nel «modo di riproduzione sociale storicamente dato da una civiltà». Da questo punto di vista tutto il libro di Papi costituisce, allora, una continua interrogazione e un continuo approfondimento

critico di questo specifico punto di vista, ad un tempo *strutturale* e *storico*. Ma Papi ha anche la consapevolezza come nel lavoro intellettuale di Marx si intrecciassero due differenti esigenze: «si può dire che Marx transitasse nel suo lavoro da un paradigma teorico umanistico che aveva come effetto una forma radicale di critica dell'economia politica (che una più che comprensibile retorica umanistica può sempre ripetere) e un paradigma che costruiva scientificamente il campo teorico (la regione ontologica) dell'economia secondo due criteri fondamentali: la scelta delle categorie che derivavano da una conoscenza della loro connessione che consentiva di costruire un oggetto storicamente teorico». Ma, si badi, questi «nessi dialettici» sussistenti entro il rapporto che si instaura tra le differenti categorie della disamina marxiana non sono da intendersi nella tradizionale forma ontologica metafisica. Infatti Papi sottolinea come «il nesso dialettico di Marx è invece epistemologico: ha a che vedere con i rapporti categoriali che consentono di raggiungere una totalità storico-economica. Questa è l'idea hegeliana di scienza che gli è propria, il modo in cui l'empirico acquista la necessità di appartenere ad una totalità». Esattamente su questo orizzonte teoretico Marx era dunque in grado di risolvere criticamente anche i «dogmatismi empirici» propri non solo della tradizionale economia politica di Smith e Ricardo, ma anche della tradizionale immagine (“merdosamente positivista”) della stessa scienza naturale. Per questa ragione di fondo per Papi lo schierarsi decisamente «dalla parte di Marx», significa anche schierarsi dalla parte di una comprensione critica della scienza e della stessa epistemologia le quali, a loro volta, si radicano in una genealogia dell'epoca contemporanea dalla quale non si può prescindere.

Accanto a queste indagini teoreticamente “di punta” Papi, nel 1992, ha pubblicato un altro libro, *La parola incantata e altri saggi di filosofia dell'arte*, nel quale, più che occuparsi di una ipotetica ed eventualmente possibile filosofia dell'arte, raccoglie, semmai, vari testi nati in differenti situazioni, «impegnati in una indefinita rifrazione simbolica come continua apertura del mondo in forma di linguaggio». Certamente questa impostazione filosofica si riferisce, nuovamente, allo statuto eminentemente problematico della stessa filosofia. Statuto

problematico ed intrinsecamente critico che, non ha caso, è espressamente richiamato da Papi anche in apertura del suo *Philosophie imago mundi*, che esordisce ricordando, appunto, come «la filosofia, sosteneva Simmel nel suo celebre saggio del 1910, è la sola disciplina ad essere problema a se stessa. Se non cerca di passare attraverso questo punto e, in qualche modo di stabilire una risoluzione (questo è il suo fondamento, o, al contrario così si mostra l'assoluta impossibilità di qualsiasi fondamento) non è filosofia a pieno titolo». Papi, invece, vuole immergersi criticamente nelle differenti ed anche antitetiche «forme della filosofia» proprio per studiare quella «indefinita rifrazione simbolica» che interpreta e difende quale «continua apertura del mondo in forma di linguaggio». Proprio questa costituisce, del resto, una soglia critica in cui la sua ricerca filosofica sembra aver infine trovato un problematico e critico *ubi consistam*.

4. Papi e la scuola di Milano: vita e filosofia

Tuttavia, per comprendere appieno la radicalità critica immanente dell'innovazione teoretica di Papi e, di conseguenza, anche la sua stessa profonda originalità filosofica, non si può eludere o non considerare adeguatamente la pubblicazione di un volume, invero decisivo e a suo modo “epocale”, come *Vita e filosofia. La scuola di Milano Banfi, Cantoni, Paci, Preti*. Il volume è del 1990, ma è naturalmente frutto di una lunga ricerca e di un'ampia riflessione che per Papi, si potrebbe anche dire, coincide con pressoché tutta la sua stessa intera biografia intellettuale. In questo libro infatti Papi fa finalmente i conti critici con la sua stessa formazione filosofica, mettendo capo ad autentico “modello” di riferimento storiografico e critico perché nelle pagine di questo volume emerge, come ha giustamente ricordato Sini, un «raro esempio di ricostruzione storica che è insieme una ermeneutica della memoria filosofica in atto».

Per questa stessa ragione di fondo questo libro costituisce anche una ricostruzione critica e teoretica in cui l'Autore fa i conti con la sua stessa formazione filosofica. Il che gli consente, al contempo, di distaccarsi *problematicamente* dalla sua stessa biografia intellettuale, conquistando uno spazio di riflessione più autonomo che risulta essere, al contempo, molto più libero ed

anche molto più indipendente. E risulta essere tale proprio nel momento stesso in cui questo volume sa recuperare tutta l'inesauribile carica critica connessa con la scuola di Milano e la sua lezione neoilluminista. Per questa ragione pur presentandosi apparentemente come uno studio di mera ricostruzione storico-critica, in realtà questo libro finisce per assumere anche un preciso e fondamentale *valore teoretico* a partire dal quale, perlomeno a mio avviso, Papi inaugura una sua nuova e più libera stagione per la sua stessa autonoma riflessione critica e filosofica.

Certamente anche in questo testo emerge una forte linea di continuità che può essere indicata, in prima battuta, nella consapevolezza del principio – di chiara ascendenza banfiana, ma anche cassireriana e persino kantiana ed hegeliana – «che insegna ad adoperare ogni significato filosofico al di fuori di qualsiasi realismo rappresentativo: il prendere sul serio questo criterio conduce all'orizzonte insuperabile della lingua – nell'insieme dei suoi dizionari – come luogo proprio della costruzione filosofica; e il principio a esso connesso, della idealità del linguaggio conduce sulla strada della costruzione filosofica come discorso capace di prodursi secondo una sua peculiare esecuzione. Si può parlare di “idealità” solo in quanto ciò che chiamiamo contenuto filosofico è costituito secondo una determinata modalità discorsiva che, alla fine, ne fa un oggetto che trascende l'esperienza comune. Per cui, fermo restando che il linguaggio, nella sua generalità è l'apertura dell'esperienza del mondo, e che in esso sono iscritti i suoi più comuni principi d'ordine, le varie forme discorsive sono, per così dire, i diversi ordini di “idealità”, o le varie possibili deformazioni (o derive) della lingua». Questo libro nasce del resto da un intenso dialogo filosofico di Papi con la lezione banfiana. Papi ne è ben consapevole al punto che lo fa presente al suo lettore, ricordando di essere convinto «che, specie durante l'ultimo decennio o qualcosa in più, proprio tramite le prove che ho cercato di attraversare, sia continuato, se pure sotterraneo e qualche volta misconosciuto, un mio dialogo con la filosofia di Banfi». Papi scorge, quindi, la presenza di una precisa e feconda «linea di continuità» tra il suo «fare filosofia» e la lezione banfiana. *In primo luogo*, come si è visto, si scorge una presa di posizione critica

contro ogni realismo rappresentativista (à la Descartes) che si intreccia sia con i differenti «orizzonti aperti» presenti nei programmi di ricerca dei «grandi allievi» di Banfi, sia anche nel riconoscimento dell'«estrema, pluralistica dimensione degli oggetti» e la conseguente «impossibilità di produrre schemi astratti per la loro intelligibilità, ma, al contrario, la necessità di stabilire, all'interno delle varie esperienze, linee di continuità e di tradizione». Già nella delineazione di questi tre differenti punti prospettici il lettore non può non avvertire la funzione di autentico lievito che la lezione banfiana assume nella riflessione di Papi, la quale, proprio grazie a questo suo *imprinting*, si apre ad una dimensione plurale che se si intreccia con la tradizione da cui ha preso le mosse. Tuttavia si configura anche come un lavoro continuo di ripensamento critico e di nuove assunzioni di responsabilità teoretiche. Nel che riemerge, à la Preti, la complessità delle tradizioni. Scrive Papi: «non esiste dunque riflessione se non in una tradizione e i suoi risultati se pure vitali, emergenti e ben argomentati (cioè “ideali”) subiscono subito il lavoro del tempo». Così per Papi come esiste una *idealità matematica* che esercita una funzione di integrazione critica dell'esperienza delineando il linguaggio del mondo fisico, in modo analogo esiste anche una *idealità poetica* che rivisita, creativamente, la significazione propria del linguaggio. In modo analogo esiste allora anche una specifica *idealità filosofica* che scaturisce «dal modo di costruire il discorso della filosofia attraverso un processo di veridificazione che conduce a una forma particolare di conoscenza o, se si preferisce, di sapere. È attraverso questa costruzione linguistica della filosofia che si stabilisce una relazione contingente, ma, nella sua contingenza, ideale, tra un Sé e un mondo, dove trova posto una forma relativamente compiuta di giudizio». Il volume *Vita e filosofia* costituisce, allora, il frutto criticamente sofisticato di questa impostazione in cui lo scavo nella pluralità di orizzonti della propria tradizione di pensiero consente di aprire ad una «pluralità dei livelli e dei modi della conoscenza». Di conseguenza in questo libro la scrittura filosofica si delinea come un ineludibile «lavoro su una lingua» che costruisce i suoi “oggetti” nella temporalità ed interroga, quindi, figure epocali e decisive come quella del soggetto, dell'epoca, del *logos*, della stessa verità.

Tuttavia, va anche sottolineato come proprio questo libro – perlomeno nella biografia intellettuale di Papi – costituisca, al contempo, un “giogo” ed anche un fecondo “crinale critico” entro il quale il suo Autore, ad un certo momento della sua vita, doveva necessariamente passare. Per quale motivo? Proprio perché *dopo* l’avvio di questa ricognizione critica il «fare filosofia» di Papi ha assunto, inevitabilmente, una libertà e una nuova movenza teoretica la quale se l’ha liberato da un nesso *costitutivo* – ed inevitabilmente anche *costrittivo* – con la lezione banfiana, lo ha tuttavia anche reso molto più libero, più indipendente ed anche più Soggetto di un altro orizzonte di ricerca e di indagine filosofica. Per questa ragione, perlomeno a mio avviso, questo libro costituisce, nella produzione culturale di Papi un autentico e decisivo *turning point* a partire dal quale il suo programma di ricerca si rinnova e si indirizza verso altri orizzonti aperti e problematici.

Del resto fu proprio un «grande allievo» banfiano come Dino Formaggio a sottolineare tempestivamente, in una sua recensione al volume di Papi, l’importanza ad un tempo strategica, storica e culturale, di questo libro. Ha infatti scritto Formaggio quanto segue: «si danno libri che si leggono per nutrimento e pungolo del pensiero e libri che si leggono per il gusto e l’arricchimento del vivere, dei tempi storici e esistenziali. Ma avviene molto di rado che un libro possa dare l’una e l’altra cosa insieme. Ebbene, il libro di Fulvio Papi *Vita e filosofia* (edito da Guerini e Associati, Milano 1990) già nel titolo (che va letto non già come una mescolanza di piani, ma come un unitario compito teoretico”) e poi nell’intero sviluppo del discorso, è certamente uno di questi rari libri che soddisfano sia alle esigenze del pensiero che all’evidenza del racconto storico ed esistenziale». Certamente con questa sua recensione Formaggio voleva in primo luogo sottolineare il pregio dello studio di Papi, volto a sottolineare l’importanza e la novità della Scuola filosofica milanese. Importanza e novità che comprende – sono ancora parole di Formaggio – «in uno sviluppo di un liberissimo e personale rigore di studi, un ben riconoscibile movimento di penetrazione nei vari campi del più autentico filosofare, dalla teoretica all’estetica, dalla pedagogia alla morale, all’antropologia, alla storiografia. E tutto questo

avveniva, si badi, in un intreccio di studio sempre inserito, con viva attenzione teoretica, nella circolazione internazionale, europea e americana, delle più avanzate idee e teorizzazioni filosofiche. Questo quando gran parte della cultura italiana si trovava presa dentro, per pigrizia o malinteso aristocraticismo personalistico, nelle reti di una autarchia nazionalistica che provincializzava il pensiero». Il cuore della Scuola filosofica milanese si radica del resto, «pur nella varietà delle settorializzazioni degli studi e delle ben delineate diverse personalità, e dall'intreccio di un fecondo dialogare di teoretiche ricerche e di continui scambi», in un'*alta passione filosofica* da cui scaturisce un dialogo intenso e fecondo, «pieni di suggerimenti e di stimoli» che passano e si ritrovano tutti in questo libro che così avvia, lodevolmente, un discorso ancora meritevole di essere proseguito ed approfondito. Per questa ragione il valore intrinseco di questo straordinario volume è perlomeno duplice: da un lato assume quel pieno e denso rilievo strategico attinente la biografia intellettuale di Papi che si è precedentemente accennato, ma dall'altro lato costituisce anche un contributo decisivo per avviare un franco riconoscimento dell'importanza e della fecondità della Scuola filosofica milanese (ma per questi aspetti cfr. *infra*).

Questo libro si articola in due distinte parti: la prima delle quali è consacrata a «le realtà di Banfi», mentre la seconda, «la ragione interpretata», mette a fuoco le differenti personalità intellettuali di Cantoni, Paci e Preti. Senza ora diffondersi analiticamente nella considerazione dei vari capitoli, basti rilevare come l'epistemologia neokantiana consenta a Banfi di sviluppare una comprensione filosofica in grado di «mettere in forma fenomenologica il proprio oggetto costituito nel movimento complessivo delle forme simboliche». Nel che riemerge, allora, il fecondo nesso che intreccia la lezione banfiana con il programma di ricerca sviluppato da un suo grande allievo degli anni Trenta come Giulio Preti (ovvero una delle migliori teste pensanti della Scuola filosofica milanese). Infatti, come scrive ancora Papi, entro questo orizzonte si delinea «una filosofia della trascrizione fenomenologica delle differenti obiettività culturali che presentano, naturalmente, quanto a contenuti e a forme della loro costituzione, figure intellettuali completamente differenti. Per quanto riguarda la

conoscenza scientifica, sono certo che in [...] Banfi si risente l'eco piuttosto diretta delle ricerche epistemologiche di Giulio Preti. Quando Banfi parla di "forma strutturale" del contenuto conoscitivo, di ontologie regionali e di particolari strutture sintattiche che autonomizzano la conoscenza rispetto al processo dell'esperienza psicologica soggettiva, credo segua Preti nel suo tentativo di costruire una sintassi della conoscenza».

Esattamente lungo questo preciso ed aperto percorso teoretico emerge, allora, l'originalità intrinseca del programma di ricerca dello stesso Preti che Papi individua rilevando che «la questione di una ontologia generale di tipo formale, eidetica, nuova direzione di una unificazione del linguaggio scientifico, condizione logica della possibilità di una unità strutturale del conoscere, era trovata nello spazio della irreversibile crisi di qualsiasi riduzionismo empirista. E pure questo tema, enunciato nel suo spazio problematico, rimaneva cristallizzato in questa forma di semplice possibilità teoretica senza riuscire a diventare un vero e proprio lavoro».

Col suo successivo ed importante studio – apparso nel 2005 – *Sulla ontologia. Fenomenologie et exempla* Papi riprendere, a suo modo, con indubbia originalità teoretica, proprio questo problema aperto che, come si è accennato, avvicina la posizione finale di Banfi con quella pretiana. Il libro di Papi sull'ontologia si articola in tre momenti qualificanti: la delineazione dell'ontologia in quanto tale, la considerazione delle fenomenologie e, infine, la considerazione di alcuni *exempla*. Ma la tensione fondamentale di questa sua nuova ricerca «è data dalla temporalità della scrittura e dall'intenzione di verità che la guida. Le verità sono plurali, temporali, transitive e caduche, sono solo il risultato di un poter fare (e di un riuscire a fare) proprio di una filosofia aperta nella direzione del mondo. Quindi nella tradizione del fare filosofico». Se non erro questo esito prospettico costituisce un punto teoreticamente importante che ci consente di cogliere tutta l'autonomia intrinseca della riflessione di Papi che ormai si muove senza remore nella costruzione di un suo libero discorso filosofico. Lo stesso tema dell'ontologia è così assunto e trattato «con il proposito di farne deperire il senso teorico e di entrare nella sua dissoluzione verso una scrittura

filosofica delle relazioni, relazione critica essa stessa tra le relazioni medesime». Di conseguenza, avverte ancora Papi, «la parola fenomenologia qui non è in senso husserliano stretto, poiché il fenomeno del quale accade il discorso è già un insieme simbolico costituito, un campo e un intreccio di saperi che qualificano un problema. Se plurali sono le relazioni e i discorsi che le realizzano (le portano a manifestarsi come realtà), anche le modalità di approccio non possono che essere proporzionate ai loro oggetti. Gli *exempla* sono casi analitici che derivano da questa concezione filosofica».

Come emerge anche da queste poche e sintetiche parole, il discorso filosofico di Papi si muove ora entro una sua specifica ed autonoma prospettiva teorica, la quale ultima risulta essere alquanto accentuata e pienamente delineata, perlomeno rispetto alla sua precedente produzione filosofica. Le radici di questa “autonomizzazione” e “maturazione” del suo quotidiano lavoro filosofico possono essere rintracciate, ancora una volta, proprio nel «crinale critico» di *Vita e filosofia*, grazie al quale Papi ha finalmente metabolizzato la sua stessa formazione, conquistando un suo specifico ed autonomo orizzonte teoretico di ricerca. Papi è del resto pienamente consapevole di questa sua nuova prospettiva teorica tant'è vero che interrogandosi sui nessi sussistenti tra l'oggettività e l'ontologia, così rileva: «se abbiamo un problema di conoscenza storica occorre sempre re-staurare il significato dei testi come fossero un quadro, tenendo conto che erano forme comunicative dirette a qualcuno. Togliere quindi coraggiosamente la potenza al tempo. Se invece abbiamo problemi teorici allora quel tesoro lessicale avrà il desiderio di nuove contaminazioni. La contaminazione mostra il desiderio di capire, di possedere in una nuova mappa la modificazione di ciò che appare nella sua forma d'essere, l'evento nuovo. I modi di dire, e anche le grandi categorie filosofiche, assumono nuova forza cognitiva, al contrario il permanere del pensiero in un linguaggio autoreferenziale offre solo l'illusione di permanere in un essere che è una icona di quel linguaggio». Il che ci fornisce allora anche una preziosa “bussola” per meglio interpretare il successivo lavoro filosofico realizzato da Papi e tutte le feconde “contaminazioni” culturali con le quali ha avviato differenti sondaggi.

6. L'Enciclopedia della scrittura filosofica di Papi

Tra queste vanno tenuti presenti, in primo luogo, i contributi frutto di una «memoria ostinata» ed anche di una «fedeltà» critica al proprio tempo e ai propri *vissuti* che ci hanno donato volumi come *Gli amati dintorni. Filosofia, arte, politica negli specchi della memoria* (Ghibli, Milano 2001), in cui si leggono pagine preziose non solo sulle singole e varie personalità frequentate e incontrate da Papi nel corso della sua lunga vita (per esempio Banfi, Sereni, Musatti, Anceschi, Treccani, Segre, Dal Pra, Formaggio, Renato Boeri, Riccardo Lombardi, Carlo Sini, Giancarlo Carabelli, il pittore Rolando Raggenbass e il poeta Tomaso Kemeny), ma anche i luoghi amati in cui ha vissuto: «le strade, i personaggi, i libri, gli edifici, gli eventi di Milano», in tal modo «l'esperienza sostituitiva in ogni frammento della vita [di Papi], una piccola parte di Milano»; *La memoria ostinata* (Viennepierre edizioni, Milano 2005) in cui figurano, ancora, incisivi e nuovi profili di Vittorio Sereni, Antonia Pozzi, Antonio Banfi, Giulio Preti, Lelio Basso, Dino Formaggio, Cesare Musatti, Mario Dal Pra, Enzo Paci, Ernesto Treccani, Riccardo Lombardi, Luciano Anceschi, Giosue Bonfanti, Ludovico Geymonat, Guido Neri, Carlo Sini e la *Casa della cultura*); successivamente un approfondimento critico di un breve ma acuto paragrafo di *Vita e filosofia* si è infine configurato come una straordinaria monografia, ovvero *L'infinita speranza di un ritorno. Sentieri di Antonia Pozzi* (Viennepierre edizioni, Milano 2009, successivamente riedito in una nuova versione rivista e corretta, Mimesis, Milano-Udine 2013). Ma accanto a questo filone in cui è dipanata, in modo affatto originale e proficuo, per dirla ancora con Sini, «una innovativa ermeneutica della memoria filosofica in atto», non possono essere poi trascurati altri volumi squisitamente teoretici con cui Papi ha progressivamente dilatato l'orizzonte prospettico della sua autonoma ricerca filosofica. In questa prospettiva vanno allora ricordati i seguenti volumi: *Racconti della ragione. Saggi filosofici sul "pensiero" e la "vita"* (Thélema Edizioni, Milano 1998) in cui Papi ha riflettuto sui vari aspetti del vivere interpretati come differenti forme del "pensare"; un volume come *La passione della realtà. Saggio sul fare filosofico*

(Guerini e Associati, Milano 1998) in cui l'Autore «si propone di indicare un modo di fare, cioè di scrivere proprio della filosofia», avendo però la consapevolezza che «non esiste alcuna possibilità di “vedere” la scrittura filosofica», anche se «se ne possono descrivere dei tratti che costituiscono una intuitiva differenza con altre modalità di scrittura»; *Lezioni sulla Scienza della logica di Hegel* (Ghibli, Milano 2000) in cui Papi ha raccolto le lezioni che ha avuto modo di dedicare alla grande logica hegeliana: *La figura della felicità* (Cooperativa Libreria I.U.L.M., Milano 2000) in cui Papi raccoglie i risultati di una sua riflessione sul tema della figura della felicità, oggetto di alcune sue lezioni svolte per la Libera Università di Lingue e Comunicazione milanese; *Filosofia e architettura. Kant, Hegel, Valéry, Heidegger, Derrida* (Ibis, Como-Pavia 2000), libro che raccoglie le lezioni svolte da Papi alla Facoltà di Architettura di Milano-Bovisa e che prende le mosse dalla riflessione filosofica per andare verso «con il risultato di raccontare le immagini della architettura che, nell'essenziale, sono corse da Kant a Derrida»; *Cinque scherzi filosofici (per tutti). Amore – Verità – Felicità – Memoria – Morte* (Christian Marinotti Edizioni, Milano 2001) in cui il Nostro ha raccolto molteplici suoi appunti di lettura onde predisporre un testo che aiuta «a vedere con un po' di chiarezza in ciascuno di questi orizzonti, poiché essi hanno comunque una relazione diretta con la nostra vita»; *Figure del tempo* (Mimesis, Milano-Udine 2002) la cui finalità dichiarata consiste nel «rendere visibili i vari sensi della temporalità nelle diverse modalità dell'esperienza», giacché un conto è la temporalità della scrittura filosofica, un altro conto è la temporalità nella realtà filmica, oppure in quella della navigazione in internet, nella convinzione che «la qualità dei tempi muta completamente la qualità dell'esperienza»; *Dacci oggi il nostro pensiero quotidiano* (Christian Marinetti Edizioni, Milano 2003) che costituisce un'interrogazione filosofica sulla riflessione che prende le mosse dalla consapevolezza che «i significati dipendono dalle argomentazioni che hanno, invisibili, alle loro spalle e le argomentazioni dipendono da altri significati, Alla fine, che è solo immaginaria, non c'è un cerchio perfetto, ma innumerevoli linee di fuga» e la riflessione si deve quindi esercitare sapendosi orientare in questo insieme dinamico di relazioni;

Il lusso e la catastrofe (Ibis, Como-Pavia 2006), raccoglie materiali che possono costituire «un modo per portare alla luce e tentare di condividere l'ombra profonda dell'incertezza e del timore di chi scrive per l'avvenire di chi oggi si apre alla vita. Al rischio di forare i limiti tradizionali del genere filosofico»; *Antonio Banfi. Dal pacifismo alla questione comunista* (Ibis, Como-Pavia 2007) libro che nella prima parte «prende in esame due momenti della vita etica e intellettuale di Banfi, il pacifismo e la questione comunista», mentre la seconda parte «ha più a che vedere, anche se non sempre, con l'autore che, in qualche caso, si interpreta»: ma, al di là di questa partizione, il volume nasce dallo sforzo di delineare una «scrittura filosofica che, nella sua contingenza, sia in grado di raffigurare, “far vedere” (agli “occhi dell'intelletto”) spazi di realtà laddove altre esperienze ne danno costruzioni parziali, astratte, e, talora, invisibili». Proprio per questa ragione l'Autore è allora consapevole come le tracce più profonde delle nostre stesse esperienze di vita restino «nella memoria filosofica, silenziose, carsiche, “fungenti”, sino alla fine del proprio percorso. In filosofia una radice non appartiene al processo di riproduzione di una specie, è una potenzialità, più o meno ampia, non è poco, ma è tutto»; *Voci dal tempo difficile* (Ibis, Como-Pavia 2008) che raccoglie «saggi intorno al socialismo, la libertà, la democrazia, il progresso e la religione», scritti che «non appartengono strettamente al genere filosofico, né a quello storico, e nemmeno hanno l'intenzione di costruire una dottrina con gli apparati del caso. Sono piuttosto riflessioni che hanno sullo sfondo una esperienza di lunga durata dove filosofia, storia, politiche, immaginazioni e passioni hanno trovato via via equilibri diversi, e talora avversi gli uni agli altri». *Le grandi confessioni e il nulla* (Vienne-pierre edizioni, Milano 2009), una riflessione su due esperienze della cultura occidentale radicate nella *confessione* e nel *nulla* svolta sui testi di Agostino, Lucrezio, Petrarca, Montaigne, Rousseau e Leopardi, nella consapevolezza che «il linguaggio ha una sua temporalità, il sapere storico costituisce una enciclopedia simbolica che conserva e trasfigura il passato»; *La costruzione delle verità. Giordano Bruno nel periodo londinese* (Mimesis, Milano-Udine 2010), testo che riproduce le lezioni svolte da Papi su Giordano Bruno al Warburg Institute di Londra nel

giugno del 2003 nel quale si affronta appunto il tema della *costruzione* della verità nell'opera di Bruno; *Il pensiero ironico e il regno dell'amore. Traversata filosofica nell'opera di Robert Musil* (Mimesis, Milano-Udine 2016) in cui l'Autore compie un «attraversamento» dell'opera di Musil dal quale emergono i temi del “pensiero ironico” e dell’”amore”, «trattati con il senso che possono assumere nell'esistenza piuttosto che nella forma simbolica propria della filosofia, pur essendo, entrambe, figure del pensiero»; *L'impossibile “perché” da Giobbe al Processo* (Ibis, Como-Pavia 2018), raccolta di pagine che «non sono, e non potrebbero essere, una analisi del Giobbe biblico e anche del Giobbe letterario di Roth, così come del *Processo* di Kafka. Sono solo il tentativo di una esplorazione di un “perché” dell'esistenza umana che, al di là dei fatti, ha per impossibile interlocutore l'infinità di Dio. La punizione di una simile richiesta arrogante è un processo grottesco e fatale. Una pedagogia sul limite delle domande»; *Durante il viaggio* (Macabro, Francavilla Marittima (CS) 2019) in cui si raccolgono alcuni brevi testi, spesso connessi con la cronaca quotidiana, pubblicati sul periodico «Odissea», sia nella sua edizione cartacea, sia in quella elettronica); *La sapienza moderna* (Ibis, Como-Pavia 2020) libro “sapienziale” costruito con una serie di citazioni sui problemi più diversi (ed anche più disparati), cui fa sempre seguito un puntuale e stringente commento critico dell'Autore: se si vuole questo volume sembra quasi costituire una felice e riuscita versione laica del devzionale *Libro delle ore* dei cattolici; *Il cerchio di Nietzsche* (Mimesis, Milano-Udine 2020) nel quale, prendendo spunto da una riflessione sugli scritti giovanili di Nietzsche, il percorso dell'analisi si svolge poi dalla *Nascita della tragedia* alla filosofia della volontà. Pur nella sua sinteticità questo libro illustra come l'opera filosofica di Nietzsche, dopo aver chiuso la prospettiva aperta alla vita, propone una nuova forma di metafisica, costituente un'introduzione alle nuove prospettive teoretiche della filosofia del Novecento.

A questi libri più dichiaratamente filosofici si aggiungono poi alcuni altri diversi testi e volumi che hanno, invece, una più diretta valenza letteraria e, spesso, anche decisamente autobiografica. Complessivamente questi differenti racconti cercano tutti, sia pur in modo alquanto diversificato, di trattenere il

colore di un tempo il quale, inesorabilmente, svanisce nel rumore che travolge la nostra esistenza quotidiana. Ma sono anche testi in cui Papi compie felici incursioni critiche nel mondo della grande letteratura del Novecento, per poi cimentarsi lui stesso nell'ambito di una sua libera e creativa scrittura letteraria. Non possedendo alcuna specifica competenza letteraria mi limiterò, pertanto, ad elencare questi volumi ovvero i seguenti: *Teoremi di stelle truccate* (Ibis, Como-Pavia 1993); *Il delitto del Miralago. Un'infanzia sotto il duce* (Piero Manni, Lecce 2001); *L'albero d'oro. Un'adolescenza immaginata* (Edizioni Ghibli, Milano 2004); *La biografia impossibile* (Ibis, Como-Pavia 2011); *Il poeta, l'impero, la morte* (Ibis, Como-Pavia 2015); *Come specchi del tempo. Yourcenar, Richardson, Fielding, Pavese* (Ibis, Como-Pavia 2016); *Timidi eroi. Tre racconti di un'altra era* (Mimesis, Milano-Udine 2020); *Cielo d'autunno* (Mimesis, Milano-Udine 2021). Il quadro complessivo – e pure ancora assai lacunoso – che emerge da tutti i volumi testé ricordati ed elencati – va infine integrato con due altri volumi che attestano il vivo interesse di Papi per l'educazione ovvero il saggio *Sull'educazione* (apparso originariamente presso Isedi di Milano nel 1978 e poi riedito da Ghibli di Milano, in seconda edizione, nel 2001) e il successivo *L'educazione imperfetta. Considerazioni filosofiche sul presente pedagogico* (a cura di Elena Madrussan, Ibis, Como-Pavia 2016). Ma alla fine di questo scarso elenco non si può non ricordare alcune altre opere curate e promosse direttamente da Papi, ovvero le seguenti: l'antologia scolastica di Giordano Bruno, *Infinità della natura e significato della civiltà* (a cura di Papi, La Nuova Italia, Firenze 1971); *Ideologi nella rivoluzione industriale* (a cura di Papi, Zanichelli, Bologna 1976) in cui figurano testi di Ferguson, Millar, Smith, Bentham Owen, Malthus, Chalmers, Hodgskin, Carlyle, Ure; *Introduzione alle scienze umane* (Zanichelli, Bologna 1979) scritto da Papi con contributi specifici di altri collaboratori, volume che si occupa dell'antropologia, della sociologia, dell'economia, della psicanalisi, della linguistica e della semiotica, prevedendo anche brevi antologie di testi; *La filosofia del Novecento in sei libri* (a cura di Papi, Ibis, Como-Pavia 1999), in cui vengono ricordate le lezioni di Husserl (Carlo Sini), di Wittgenstein (Silvana Borutti), di Foucault (Salvatore Natoli),

Derrida (Maurizio Ferraris), Lukács (Papi), Heidegger (Gino Zaccaria); *Il dono sapiente. Pagine su Giosue Bonfanti*, che Papi ha curato e promosso (Mimesis, Milano-Udine 2005), in cui il Nostro ha appunto raccolto saggi e note di vari autori che avevano frequentato Bonfanti oppure il suo lavoro. Anche questo libro scaturisce, dunque, da un senso di *pietas* per il mondo banfiano che tuttavia si intreccia anche con la necessità di approfondire lo studio analitico delle varie figure della Scuola filosofica milanese. Ma pure con questa ultima e doverosa integrazione il profilo bibliografico di Papi risulta essere ancora alquanto carente, incompleto e lacunoso. Né, naturalmente, ci consola ricordare come anche nel bel volume *Memoria e scrittura della filosofia. Studi offerti a Fulvio Papi in occasione del suo settantesimo compleanno* (a cura di Silvana Brutti, Mimesis, Milano-Udine 2000) non si sia pensato di inserire un bibliografia complessiva dell'opera e dell'attività di Fulvio Papi. Bibliografia di cui si avverte, sempre di più, un reale bisogno, proprio per avere una più completa "mappatura" dell'opera di Papi che è fiorita su più fronte filosofici (ma non solo su quelli filosofici: basterebbe pensare alla sua intensa collaborazione giornalistica con *l'Avanti!*, oppure a tutti i suoi articoli ospitati su *l'Unità* per non parlare di altre riviste e testate come la rivista «Oltrecorrente», da lui fondata e diretta dal 2000 al 2007, con la pubblicazione di 13 volumi).

7. La collaborazione di Papi al Protagora e il suo rapporto con il Centro Internazionale Insubrico di Varese

Nel 2003, qualche tempo dopo il mio arrivo all'Università degli Studi di Lecce, ho avuto modo di togliere dal "sonno", in cui era purtroppo precipitata, una preziosa ed originale rivista storica di taglio razionalista critico neoilluminista, fondata, nel 1959, da un singolare filosofo come il triestino Bruno Widmar (1913-1980) che l'ha diretta fino alla sua morte, dando vita a diverse "serie" di questo periodico. Questa rivista è stata poi nuovamente pubblicata, per alcuni anni, dagli allievi diretti di Widmar, che curarono la quarta serie articolata in alcuni fascicoli apparsi tutti tra il 1982 e il 1990. Ma in questa ultima

data *Il Protagora* entrò, purtroppo, “in sonno”, per vari motivi, e solo nel 2003 riprese infine ad essere pubblicata con regolarità, sotto la direzione dello scrivente. Il quale ultimo, fin dal primo numero della quinta serie volle coinvolgere Fulvio Papi (insieme ad altri eminenti studiosi) nel *Comitato scientifico* di questo storico periodico. Fin da allora Papi divenne così un assiduo e costante collaboratore di questa rivista cui donò, fin dal primo numero della quinta serie, un suo importante saggio su *IL secondo viaggio di Antonio Banfi*. Infine questa rivista inaugurò nel 2010 una sua nuova serie, la sesta, ovvero quella insubrica, determinata anche dalla mia chiamata ad insegnare presso l’Università degli Studi dell’Insubria di Varese. In tale occasione *Il Protagora* ha cambiato editore (dal 2010 questo periodico è infatti pubblicato regolarmente dall’Editore Mimesis di Milano) e proprio in occasione di questa “ristrutturazione” Fulvio Papi entrò stabilmente a far parte della Direzione di questo periodico, insieme ad altri due studiosi del calibro di Evandro Agazzi e Jean Petitot. Da allora fino alla sua scomparsa, il rapporto di Papi con *Il Protagora* si è variamente approfondito ed articolato, non solo sul piano della sua diretta e proficua collaborazione (che spazia, con regolarità, dagli studi alle note, alle recensioni, financo alle lettere al Direttore), ma anche su quello della *ideazione* e varia *progettazione* dei singoli fascicoli di questa rivista. Rivista che, alla fine, si è anche trasformata in un ricco ed articolato periodico cui Papi non ha mai fatto mancare il suo consiglio, le sue proposte e, come accennato, anche numerosissimi suoi contributi, sempre preziosi ed altrettanto puntuali. Al punto che *Il Protagora*, nel corso degli anni, è diventato un autentico laboratorio aperto in cui si sono svolti molteplici dibattiti, mentre si è sempre promossa anche una collaborazione al periodico da parte dei più giovani studenti e studiosi di vario e differente indirizzo. Non è naturalmente questa la sede per dar conto analitico di tutti i molteplici contributi di Papi apparsi sulla quinta e sesta serie de *Il Protagora*. Tuttavia basti ricordare come il Nostro ha sempre rappresentato una presenza costante e di riferimento all’interno dei vari e differenti fascicoli di questa rivista. Basti così ricordare un dato meramente quantitativo: nei 23 volumi de *Il Protagora* apparsi dal 2003 al 2021, Papi ha così pubblicato una

cinquantina di studi, saggi, note, testimonianze, ricordi, lettere al Direttore ed anche molte recensioni...

Ma il piano complessivo della collaborazione di Papi con questo periodico non risulterebbe completo se si tacesse la sua parallela e fondamentale collaborazione alla genesi e alla fondazione del *Centro Internazionale Insubrico* “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti” per la *Filosofia, l’Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della Scienza e delle Tecniche* dell’Università degli Studi dell’Insubria. Questo Centro speciale di ricerca è stato fondato nella primavera del 2009 e da allora ha raccolto un numero cospicuo di Archivi storici ed anche alcune preziose Biblioteche d’Autore. Allo stato attuale in questo *Centro* figurano così una trentina di archivi filosofici cui si affiancano sette Biblioteche d’Autore. Se si esclude l’Archivio storico di Carlo Cattaneo concernente il XIX secolo, la stragrande maggioranza degli altri Archivi presenti al *Centro* concernono invece il XX secolo e, in particolare, la Scuola di Milano cresciuta attorno alla parola e all’insegnamento di Antonio Banfi.

Ebbene, proprio con riferimento diretto alla raccolta, alla conservazione e allo studio di tutti questi Archivi, occorre riconoscere come Fulvio Papi fu sempre molto vicino al nostro progetto che contribuì a delineare e che sempre aiutò, in tutti i modi possibili, affinché si potessero avviare molteplici studi e sondaggi critici concernenti, specificatamente, lo studio della Scuola di Milano, come è del resto ben documentato da più di un centinaio di volumi che sono apparsi in questi anni entro la collana di studi di questo *Centro* di ricerca. Tra questi volumi, figurano, naturalmente, anche quattro importanti libri di Papi, uno consacrato espressamente alla figura di Antonia Pozzi, seguito da quel suo fondamentale studio *Dalla parte di Marx* di cui si è già parlato, cui si affiancano altri due preziosi volumi espressamente consacrati alla *formazione* dello stesso Papi nella Milano della guerra e del dopoguerra. Ma anche al di là di queste pur preziose e straordinarie “presenze” e “collaborazioni” effettive di Papi con il nostro *Centro*, in questa sede voglio anche testimoniare la costante partecipazione di Fulvio allo sviluppo del nostro programma di ricerca, incentrato sulle vicende filosofiche, poetiche, letterarie, sociali, storiche ed anche economiche

della Scuola di Milano, studiata in tutte le sue molteplici sfaccettature. Ebbene, Fulvio ci ha sempre accompagnato in tutto questo lavoro di scavo, di studio, di indagine, di confronto e discussione, diventando un nostro fondamentale “mentore” cui ci siamo sempre rivolti con piena fiducia per molteplici problemi che lui ci ha sempre aiutato, costantemente, a risolvere e sciogliere nel miglior modo possibile. Per questo motivo, ma mano che ci arrivavano i preziosi Archivi di Giulio Preti, di Carlo Cattaneo, quello «segreto» di Antonio Banfi, quello della poetessa Antonia Pozzi, e poi, ancora, quello (immenso) di Evandro Agazzi, quello ricchissimo della scuola operativa italiana e di Silvio Ceccato, quello di Guido Bersellini, quello di Bruno Widmar, la copia dell’archivio di Elio Vittorini e quelli di molti altri studiosi come, per fare pochi nomi, Domenico Tullio Spinella, Guido Morpurgo Tagliabue, Giovanni Vailati, Clementina (Titti) Pozzi Sendresen, Aurelia (Lella) Monti, etc., ebbene alla luce di tutti questi “arrivi” che, per lo più, ci sono stati donati dai vari familiari e collaboratori, Papi ci è sempre stato vicino e sodale nel realizzare quello che ora si configura come uno dei principali centri di ricerca per lo studio della filosofia italiana del Novecento, con particolare riguardo alla scuola di Milano. Ebbene, a fronte di questa crescita esponenziale dei nostri Archivi anche Papi ha voluto infine contribuire, donandoci alcune sezioni preziose del suo stesso Archivio scientifico che, naturalmente, si interfaccia e si connette direttamente anche con molti altri archivi dei grandi allievi banfiani. Con questa sua continua vicinanza al nostro *Centro* Papi ha del resto nuovamente testimoniato una sua profonda vocazione non solo per il mondo degli studi, ma anche per la tutela scientifica degli archivi filosofici che costituiscono, per dirla *à la* Yourcenar, i «granai» pubblici delle idee...

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



